

“IL DIO BAMBINO”

Il dio bambino è un monologo scritto nel 1993 da Giorgio Gaber e Sandro Luporini che, dopo “Parlami d’amore Mariù” e “Il Grigio”, proseguiva e approfondiva il particolarissimo percorso teatrale del Gaber di quegli

anni: esempio emblematico di quel “teatro di evocazione” teorizzato ed esplorato in tutte le sue forme espressive. “Il dio bambino” racconta una normalissima storia d’amore che si sviluppa nell’arco di alcuni anni e che dà agli autori l’occasione di indagare su quello che oggi dovrebbe essere l’uomo: quali i suoi attributi, le sue caratteristiche, la sua vera o presunta maturità, per cercare di capire se il suo percorso di crescita “storico” si è compiuto, se c’è l’ha fatta a diventare adulto e “completo” o se è rimasto irrimediabilmente bambino.

Un bambino che, tra l’altro, si vanta della sua affascinante spontaneità invece di vergognarsi di un’eterna incompiuta, superficiale fanciullezza.

È una storia d’amore che potrebbe capitare a chiunque, ma vista ovviamente da un’angolazione maschile: un uomo a confronto con una donna, il miglior testimone per mettere in dubbio la sua consistenza, il suo essere adulto, la sua presunta virilità. Una indagine affettuosa e spietata che cerca di radiografare quali siano oggi le differenze tra questi due esseri così simili e al tempo stesso così diversi, con la consapevolezza che se queste differenze un giorno si annullassero la vita cesserebbe di esistere.

Come d’abitudine Gaber e Luporini sono lucidissimi nell’analisi, mai autoassolutoria, ma tra le righe c’è sempre la speranza, un ponte verso un futuro meno imperfetto; fiduciosi non tanto nell’uomo com’è, ma per le sue fantastiche, incredibili possibilità. In questo caso il protagonista, proprio di fronte alla nascita di un figlio ritrova un barlume di senso al proprio agire, tra intelligente naturalezza, lampi di autoironia e addirittura di umorismo.

A distanza di trent’anni dalla sua creazione “Il dio bambino” è ancora oggi un testo di incredibile forza e attualità, cinico e commovente.

Ambientato in un metaforico locale in disfacimento, con sedie e tavolini buttati caoticamente a terra, tra bottiglie semivuote e fiori calpestati, a raccontare allusivamente una sorta di festa finita male, lo spettacolo è contrappuntato da frammenti di canzoni interpretate dallo stesso Gaber che sottolineano, evocano e guidano lo spettatore nell’interpretazione di un racconto teatrale di tragicomica, potente contemporaneità. Un teatro empatico e disturbante nel suo perenne stimolo a ripensare a noi stessi.